

Another Sky

*Prima Odissea*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Luca Pronesti**

**ANOTHER SKY**

*Prima Odissea*

*Fantasy*

*In collaborazione con Andrea Piunno*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2018  
**Luca Pronesti**  
Tutti i diritti riservati

*“Chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria!  
Chi legge avrà vissuto 5000 anni: c’era quando Caino uccise Abele  
quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l’infinito...  
perché la lettura è una immortalità all’indietro.”*

Umberto Eco



# 1

## La fuga di Jago

«E CHE CAVOLO, SPARA!»

L'ennesimo lampo rosso che segnava la sua fine e l'ennesima imprecazione urlata contro lo schermo, su cui, con tetra lentezza, appariva ancora una volta la scritta "Sei morto", impressa negli stessi schizzi di sangue che il suo alter ego virtuale aveva scagliato al momento della dipartita. Nel frattempo, a centinaia – se non a migliaia – di fibre ottiche di distanza, altri giocatori erano costretti ad abbassare o escludere l'audio, per non sentire la sua rosea esternazione.

Quest'ultimo, in effetti, non si stava dimostrando un compagno di squadra particolarmente gradevole: del resto, nemmeno dal vivo lo si poteva considerare un adone.

In quel piccolo studio, un ragazzo fin troppo vicino alla trentina era intento a giocare – e a perdere – l'ennesima partita a *EvilFortress*. Centoventi chili di ingenua bontà adagiati in maniera scomposta su una sofferente sedia girevole. La faccia ruvida, consumata dall'acne e dal caldo generato dall'ingombrante computer. Il sudore gli inzuppava il viso e i vestiti, producendo una quantità di vapore acqueo sufficiente a trasformare quel normalissimo sgabuzzino in un piccolo scorcio di foresta pluviale.

L'elevato tasso di umidità, tuttavia, era nulla in confronto all'inquinamento acustico: non solo l'inquilino esternava in maniera eloquente ogni suo sentimento, ma lo stesso macchinario con cui giocava emetteva un costante e insopportabile rumore. Quel computer, a conti fatti, non era che un altro parto delle sue esagerazioni, una versione elettronica del mostro del dottor

Frankenstein, caratterizzata da spropositati consumi energetici e assoluta inefficienza. La sua disastrosa combinazione di componenti funzionava nel peggior modo possibile, eccellendo solo nel convertire l'energia elettrica in puro calore, che veniva disperso da una grossa ventola in grado di emettere un fracasso da segheria.

La somma di quel reattore mancato e della voluminosa stazza del ragazzo dava vita a un sistema ecologico unico nel minuscolo spazio adibito a sua stanza privata.

I funghi prosperavano sulle pile di libri e sul ciarpame che affollava l'ambiente, fornendo il necessario nutrimento alle più disparate popolazioni di acari. Questi ultimi venivano predati dai minuscoli artropodi che trovavano riparo nelle confezioni vuote di yogurt lasciate sparse sul pavimento e sui mobili, dove si raccoglieva la rugiada formata dal sudore.

Nonostante ciò, quel mostro di tecnologia "avanzata" deliziava il suo proprietario, era una sua creazione, quasi un figlio per lui, e l'amava particolarmente, proprio perché il suo motto era: "Più costa, più è potente".

Bafyo non era un cattivo ragazzo, per carità, ma pretendeva da se stesso una bravura e una sapienza che non possedeva e non avrebbe mai raggiunto. Giocava con il mero intento di passare il tempo e di cambiare umore, cercando non tanto di risolverlo quanto di estraniarsi dai suoi problemi, reali o immaginari che fossero, sfuggendo all'autocommiserazione, che era diventata una costante nella sua vita.

Quando si ritrovava con gli amici, non faceva che lamentarsi delle sue presunte sfortune, eppure non riusciva ad accettare alcun errore: qualunque cosa facesse, doveva avere uno scopo recondito, una giustificazione. Doveva mantenere ordine e controllo nel suo mondo, per mascherare le sue tante, troppe, insicurezze.

Purtroppo questo suo modo di fare si traduceva in arroganza, una mania di perfezionismo costantemente delusa da immancabili disastri che mai avrebbe ammesso, tanto da rendersi insopportabile anche ai suoi amici più cari, che al massimo ormai lo incontravano una o due volte l'anno: un giorno di sacrificio per deliziare il suo animo frustrato.



Pensava che tutto il mondo ce l'avesse con lui e forse non aveva torto, visto che era veramente sfortunato: si trovava sempre nel posto sbagliato al momento sbagliato. Incidenti, disastri ferroviari, collisioni con ogni tipo di veicolo, impatti contro vetrate blindate ed edifici, treni che gli finivano in giardino (e lui che finiva dentro ai treni), cadute da ogni tipo di altezza, un paio di aggressioni (di cui non era l'obiettivo, ovviamente, ma solo uno sfortunato spettatore) e perfino un naufragio. Ne avrebbe potute raccontare di tutti i colori... se solo se le fosse ricordate. Il bello era che ne usciva sempre incolume, cosa che non si poteva dire di quelli che gli stavano intorno: per il momento, almeno, non aveva fatto vittime.

«Bafyo!»

Una voce sgraziata rimbombò tra le mura di casa, intrufolandosi sotto le sue grosse cuffie. Rabbrivì, mentre cercava di mantenere la concentrazione sulla partita online, sperando di aver avuto solo un'allucinazione uditiva.

«BAAFYOO!»

Il secondo urlo fu semplicemente impossibile da ignorare. Tremando di rabbia e frustrazione, il ragazzo sbatté le cuffie sul tavolino.

«Jago è scappato un'altra volta! Muoviti, invece di stare sempre al computer!» continuò a gracchiare sua madre dal pianoterra, facendolo innervosire ancora di più.

«EH CHE PALLE, MA'!»

I dialoghi tra lui e i suoi familiari erano più o meno tutti di questo tipo. Tuttavia, non si poteva dire che non si volessero bene: erano semplicemente troppo simili. Se Bafyo era un insicuro arrogante, tendente a combinare disastri, i suoi genitori erano persone grezze e bigotte, abbrutite da una vita dura, che incredibilmente non era riuscita a inculcare in loro alcuna virtù, rendendoli anzi, negli anni, invidiosi e meschini.

Perfino il loro aspetto ricalcava il loro modo di essere: somigliavano a degli orchi emersi direttamente dalle pagine di un libro dei fratelli Grimm, per aggiungere un po' di fango alla sporizia del mondo reale.

La madre era bassa, magrissima, dall'aspetto consunto e famelico. La sua figura scarna aveva sembianze quasi spettrali quan-

do si muoveva. Ostentava sempre abiti eleganti, che, però, su di lei, sembravano strane toghe che l'avvolgevano come le fasce di una mummia.

Il viso, nonostante il corpo gracile, era grassoccio, solcato da un'incredibile quantità di rughe. Aveva gli occhi incavati e porcini, con grosse occhiaie violacee e sopracciglia folte, che sembravano unirsi direttamente ai capelli, ispidi e ricci, mezzi neri e mezzi grigi.

La sua caratteristica più appariscente, però, era la voce: un misto tra una vecchia cornamusa sfiatata e il gracchiare di un corvo, conseguenza di una tracheotomia subita molti anni prima, quando la ventesima sigaretta della giornata e un terribile attacco d'asma si erano messi d'accordo per cercare di farla passare a miglior vita.

Per sua fortuna i medici erano riusciti a strapparla dalle fumose mani del Caronte incatramato, che però si era portato via le sue corde vocali, a monito del fatto che presto sarebbe tornato a riscuotere il resto. Ovviamente la donna non aveva smesso di fumare ma ora, ogni volta che le veniva un colpo di tosse, aspirava avidamente, quasi istericamente, da un piccolo inalatore per l'asma che portava sempre con sé, ingrigo dalla cenere della sigaretta, che stringeva con la stessa mano.

Il padre di Bafyo era, se possibile, ancora più strano: sembrava veramente un uomo d'altri tempi, dalla fisicità ingombrante come quella del figlio, unita a una particolare passione per gli abiti in stile vittoriano e per i baffi a manubrio. Sembrava un incrocio piuttosto buffo tra un Nietzsche particolarmente grasso e uno Sherlock Holmes invecchiato, soprattutto da quando aveva preso l'abitudine di portare antidiluviani cappelli per coprire l'oramai vistosa calvizie.

Questa era la famiglia che occupava la piccola casa a metà strada tra campagna e città, appena sotto un passaggio a livello che sosteneva una delle più grandi autostrade di Vietoro. I suoi componenti – Ernestonio, Mandragloria e infine il giovane rampollo Bafyo – erano tutti ufficialmente disoccupati e impiegati nei più disparati lavori in nero. Girava voce che Mandragloria, di tanto in tanto, si spacciasse per uno dei medici dell'ospedale locale, somministrando caramelle al posto di farmaci di ultima

generazione. Comunque, nessuno era mai riuscito a coglierla sul fatto, forse perché le bastava appendersi a un attaccapanni con il camice indosso per sparire letteralmente alla vista.

Per quanto riguardava il padre, invece, in città giravano foto di repertorio in cui appariva un losco individuo dagli improbabili baffi, intento a declamare discorsi per la candidatura, sia nelle vesti del precedente sindaco, sia del suo avversario: qualcuno giurava di averlo avvistato perfino in parlamento.

Probabilmente erano tutte chiacchiere, eppure i panciotti di seta di Ernestonio e il costoso balsamo per baffi, di cui abusava, da qualche parte dovevano venire.

Dopo che fu tornato alla realtà, Bafyo si alzò con incredibile gioia dalla sedia, pronunciando nella mente irripetibili epiteti nei confronti di Jago.

Jago, l'ultimo di un'impressionante dinastia di cani pseudo-pastori, imparentati con Lessie, Rin Tin Tin, Nebbia e anche con il commissario Rex, era il canide che la famiglia di Bafyo ostentava davanti a tutta la cittadina di Vietoro.

Il vero nome di quella palla di pelo nera e marrone era Jago XII e la dinastia non accennava ad arrestarsi, dato che tutti finivano con il suicidarsi spontaneamente, facendosi investire dagli autotreni.

La più grande passione di Jago, dopo la gomma dei copertoni, era la libertà: se la prendeva ogni volta che qualcuno, sbadatamente, lasciava il cancello di casa aperto, lanciandosi nell'esplorazione di qualunque cosa ci fosse nei paraggi. Puntualmente, un membro della famiglia doveva andare a recuperarlo prima che si avvicinasse troppo alla ferrovia, luogo in cui era morto il suo predecessore, Jago XI.

Così, senza nemmeno rispondere alla madre, che comunque si era già ritirata con il marito in cucina, Bafyo si alzò dalla sedia, facendola scricchiolare rumorosamente, dopo ore di onesto servizio sotto il suo ingombrante fondoschiama.

Il ragazzone espresse tutto il suo disappunto, bofonchiando tra sé e sé risposte che la madre non avrebbe mai sentito, muovendosi con la consueta, esasperata teatralità.

La casa, malamente progettata da un inabile architetto, era immersa nel verde e al tempo stesso soffocata dai miasmi della

strada e delle fabbriche adiacenti: una dicotomia che la rendeva al tempo stesso accogliente e inquietante. Tutto sommato, però, poteva anche essere carina: dislocata su due piani, arredata in stile rustico, aveva un ampio giardino e un orto, posto proprio accanto a una gigantesca bombola di metano. Peccato solo che fosse un'abitazione abusiva, ubicata tra una strada provinciale e un mattatoio.

Dietro casa c'erano diversi boschetti: in uno di essi scorreva un fiumiciattolo ed era là che Bafyo aveva trascorso la maggior parte del suo tempo da piccolo. A volte aveva trascinato i suoi amici in folli avventure, a bordo di un trattorino modificato; altre volte aveva vagato in bicicletta, giocando per conto suo. Ormai conosceva quei luoghi come le sue tasche, ogni singolo pezzo di terra e le piccole stradine, tanto da poterle percorrere anche a occhi chiusi.

«Jagoooo!» urlò Bafyo, ansimando e rantolando per il terribile sforzo fisico a cui, dopo tanto tempo, stava sottoponendo il suo corpo.

Procedendo a passo lento, scrutò la boscaglia, frustrato dal pensiero del suo cane e dalla sua assurda tendenza a perdersi.

Di solito non si allontanava molto da casa, limitandosi ad annusare l'ambiente nelle vicinanze e a cacciare la rara fauna che vi si poteva trovare, tuttavia questa volta non sembrava essere nei paraggi: i ripetuti richiami del ragazzo non sortirono alcun effetto.

«Chissà dove cavolo è andato a cacciarsi stavolta...» pensò a voce alta, continuando ad avanzare nel bosco, guidato dall'arguto sesto senso, che più di una volta lo aveva spinto in situazioni bizzarre, come la volta in cui era rimasto bloccato con la propria auto all'interno di una cava abbandonata, scambiata per una scorciatoia, o quella in cui aveva continuato a proseguire in linea retta in prossimità di una curva per osservare un gruppo di scout.

I raggi del sole stavano diventando tiepidi mentre Bafyo si muoveva attraverso il fogliame sempre più fitto. Il sottobosco, caratterizzato da erbe e fiori, stava cedendo il posto a edere dall'aspetto famelico, che si avviluppavano intorno a tronchi nodosi.